

I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano.

Vittorio Cappelli. Università della Calabria; vittorio.cappelli@unical.it

Volendo esaminare la grande trasformazione che ha investito l'intero altopiano della Sila nel XX secolo e in particolare la progettazione e la costruzione dei laghi artificiali, che ebbe inizio in età giolittiana, proseguì durante il fascismo e si concluse nell'Italia repubblicana, non si può non partire dalla storia plurisecolare che ha preceduto le novità e i mutamenti del Novecento, come non si può trascurare la costruzione della mitografia che ha avuto come oggetto la *Magna Sila*. È noto che al tempo della Magna Grecia, la florida ricchezza delle città cresciute in riva al mare era anche il frutto di un felice ed equilibrato uso del territorio, che aveva il suo nerbo nella grandezza e nella forza compatta del manto boschivo che ricopriva i monti. «La natura selvosa della Calabria – scriveva Augusto Placanica – doveva avere tali caratteri di grandiosità, che la tradizione letteraria dell'età classica ne parla sempre con stupefatta ammirazione. La Sila, ad esempio, non è quasi mai nominata dagli autori classici senza una determinazione che alluda alla sua grandezza: “*Pascitur in magna Sila formosa juvenca*”, canta Virgilio nelle *Georgiche* (III 219); e ancora: “*Veluti ingenti Sila summoque Taburno*” (*Eneide* XII 715); e col nome di Sila s'intendeva tutta l'immensa *Silva Brutia* che, nella coscienza geografica del tempo, comprendeva anche le Serre e l'Aspromonte, costituendo il più grande bosco dell'Italia conosciuta» (PLACANICA 1985). Altrettanto importante è quel che accadde col tramonto della civiltà greca di Calabria e in seguito all'occupazione romana. Ebbe inizio allora, com'è noto, una selvaggia deforestazione della Calabria. «L'ampio manto sil-

vano – ricordava ancora Placanica – fu assoggettato a un'implacabile opera di sottrazione: Roma, col suo tessuto urbanistico e con le sue flotte, chiedeva legname e pece; e pece e legname fornì la Calabria grazie alla Sila, alle Serre e all'Aspromonte. [...] Così, mentre alle genti bruzie veniva impedito l'uso dell'antica selva e degli antichi pascoli, si avviava un biblico processo di dissesto del quadro oroidrogeologico» (PLACANICA 1985)¹. Si posero, pertanto, le fondamenta di un assetto squilibrato, che costituisce la remota premessa di un processo che dall'alto Medioevo giunge sino al Novecento. Mentre la malaria s'impadroniva gradualmente delle pianure impaludate e le coste venivano sempre più funestate dalle scorrerie dei pirati, tra le popolazioni riparate sui monti prendeva forma il fenomeno del banditismo, che ben presto divenne endemico, in specie tra le montagne e i valichi della Sila, dove s'impondeva sempre più l'economia del latifondo, incardinata sul maggese e la transumanza. A questo declino si aggiunsero poi nel Seicento e nel Settecento i drammatici terremoti che cancellarono quasi completamente i tratti urbanistici comparsi in età aragonese e spagnola, quando allo spopolamento d'età medievale subentrò, per tutto il XVI secolo, una notevole ripresa demografica (GALASSO 1975). Sicché le catastrofi naturali, culminanti nel tremendo terre-

¹ Su questi temi Placanica è tornato poi nei primi capitoli della sua *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* (PLACANICA 1999). Per un approfondimento si veda anche il recente saggio *La montagna calabrese in età antica: insediamenti, popolazioni, economia* (DE SENSI SESTITO 2020).

moto del 1783, finirono con l'immiserire e inselvaticare viepiù la vita dei calabresi racchiusa «nelle piccole città appollaiate sui monti o sulle rupi dei mari deserti, nei paesi senza strade, lontani e sperduti» (ISNARDI 1965).

È questo il quadro infelice e drammatico nel quale il cuore del sistema montuoso calabrese costituito dall'altopiano della Sila viene percepito sempre più come un luogo minaccioso, selvaggio e inesplorato, malgrado che nella realtà non sia mai cessata la sua frequentazione (PLACANICA 2001a, 2001b). Tra Settecento e Ottocento la *Magna Sila*, cuore tenebroso della Calabria, diventa il luogo di una *wilderness* sulla quale si eserciteranno a lungo le suggestioni letterarie romantiche dei viaggiatori stranieri che l'attraverseranno, nutrendo le emozioni dei lettori comodamente assisi in una distante Europa civile.

In particolare durante il decennio francese (1806-1815), la Calabria torna al centro della scena politica e culturale, «rivelandosi come una piccola Spagna legitimista e ferocemente ostile allo straniero, un paese fanatico e triste, dai costumi primitivamente strani e pittorescamente selvatici. Calabria: paese di briganti» (ISNARDI 1965). E il regno dei briganti, che si dirama tra i monti dell'intera regione, dal Pollino all'Aspromonte, trova la sua icona ideale nei boschi della Sila, che diventano il *topos* per eccellenza di un brigantaggio che ha i suoi picchi nel decennio francese e negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, ma prosegue endemico tra l'uno e l'altra, in seguito alla restaurazione borbonica.

Mentre si afferma questa idea di Calabria, riassunta nell'immagine della *Magna Sila* brigantesca, riprende con una brusca accelerazione il diboscamento delle montagne

calabresi e in specie dell'altopiano silano, in conseguenza della legge eversiva della feudalità (1806) e del libero uso dei demani (CAPPELLI 2020). In pochi anni, ci dice Carlo Afan de Rivera², ha «inizio la rovina dei pendii, ove il ruscellamento [...] divenuto più rapido e più vorace per la maggior scioltezza dei suoli dispogliati, "formò nel giro di pochi anni spaventevoli torrenti» (GAMBI 1965).

Dopo l'Unità d'Italia la situazione peggiorerà ulteriormente, consentendo il diboscamento, con la nuova legislazione forestale, sia ai privati che ai Comuni. Sicché, agli inizi del XX secolo, la celebre inchiesta Nitti sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria, illustrerà e denuncerà la rovina dei boschi e il disordine delle acque come principale causa modificatrice del paesaggio antropico. Particolarmente grave risulta la distruzione del patrimonio boschivo sull'altopiano della Sila, dove di fronte alle difficoltà del trasporto, che per difetto di viabilità risulta assai dispendioso, i proprietari preferiscono distruggere i boschi anche incendiandoli, per «coltivare agrariamente, o a pascolo, il terreno denudato»; mentre gli stessi contadini, spinti dal bisogno, estendono una coltura agraria di sussistenza a danno dei boschi silani (CAPPELLI 2020).

Questo processo comporta l'ineluttabile declino della montagna e il suo graduale spopolamento, con lo spostamento di quote crescenti di popolazione a valle, nei piccoli centri urbani della regione e verso le cimate costiere – percorse finalmente lungo lo Jonio e il Tirreno dalle nuove strade ferrate – e infine con l'emigrazione di

² L'ingegnere Carlo Afan de Rivera (Gaeta, 1779–Napoli, 1852) fu direttore generale del Corpo di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno delle due Sicilie.

massa oltre Atlantico verso le Americhe. Ma in tal quadro, egemonizzato localmente dal predominio economico, sociale e culturale del latifondo, compare anche una lungimirante progettualità del tutto esogena rispetto alla società calabrese.

Si tratta del progetto elettro-irriguo che, nel quadro della elettrificazione dell'intera Penisola, riguarda tutto il Mezzogiorno e avrà uno straordinario terreno di sperimentazione proprio nell'altopiano silano. Ne è promotore in primo luogo l'ingegnere Angelo Omodeo, protagonista di primo piano dell'elettrificazione in tutta Italia, ma anche all'estero³ (SABA, 2005).

Omodeo mette a punto un programma di sistemazione idraulica delle regioni meridionali in uno studio pubblicato in tre puntate nel 1906 sulla «Critica Sociale», la nota rivista socialista fondata a Milano da Filippo Turati. Per realizzare un'organica politica idraulica che avrebbe dovuto prosciugare le paludi, eliminare la malaria e promuovere una moderna agricoltura intensiva, Omodeo era del tutto consapevole che occorreva difendere quel che restava dei boschi dell'Appennino meridionale e soprattutto era necessario avviare una sistematica riforestazione dei rilievi montani. Ma era altrettanto consapevole dei tempi lunghi necessari per rimediare ai guasti dell'ostinato e ininterrotto disboscamento. Nell'immediato, pertanto, egli riteneva che il rimedio più efficace andasse individuato nella costruzione sistematica di grandi laghi artificiali, attraverso la costruzione di dighe idroelettriche, capaci di sottrarre ai capricci della natura i corsi

³ Angelo Omodeo (Mortara, 1876–Polpenazze del Garda, 1941), ingegnere lombardo, progettò decine di impianti idroelettrici in tutta Italia, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, nonché in Scozia, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna, Albania, Russia, Egitto, India e Cina.

d'acqua dal regime torrentizio, rendendoli funzionali alle esigenze dell'agricoltura e dell'industria (OMODEO 1906).

La soluzione tecnica dei laghi artificiali, secondo Omodeo, doveva poggiare sull'azione congiunta dell'iniziativa privata e dello Stato, neutralizzando l'inerzia e le resistenze dei gruppi sociali dominanti a livello locale, costituiti principalmente dai latifondisti, «schivi di ogni miglioramento tecnico», e dai ceti professionali (in primis quello degli avvocati) al loro servizio, che creavano un'opinione pubblica dalle vedute assai ristrette: «Questa opinione pubblica non spera e non può sperare, per una serie complessa di ragioni d'ambiente, se non negli aiuti diretti del Governo: sussidi, prestiti a grandi medi e piccoli proprietari, a Municipi e Province, opere anche inutili, ma, quello che importa, dispendiose. L'ideale di una cittadina di provincia può anche spesso limitarsi ad un ginnasio magari pareggiato, o ad una pretura, destinati ad aumentare il commercio cittadino: talora si spinge sino al desiderio di una ferrovia, che, se compiuta nelle attuali condizioni di sviluppo economico, avrà il traffico della Massaua-Ghinda. Questa opinione pubblica (...) preme sull'azione dei deputati, anche se di spiriti più moderni, e ne guida essenzialmente l'azione parlamentare» (OMODEO 1906).

Bisognerà contare, dunque, su forze esogene rispetto al Mezzogiorno, sull'iniziativa del capitalismo industriale settentrionale, principalmente sulle grandi società elettriche, che avevano già dato prova di efficienza al Nord, affidando allo Stato compiti di coordinamento delle opere, approntando anche una legislazione che limiti il diritto di proprietà e faccia valere le ragioni della pubblica utilità, vin-

cendo le resistenze dei latifondisti assenteisti, inclini a mantenere invece le colture estensive proprie del latifondo cerealicolo-pastorale (BARONE 1986).

Il progetto di Omodeo converge con le idee di Francesco Saverio Nitti e acquista forza operativa quando quest'ultimo diventa per tre anni Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel quarto e ultimo governo guidato da Giovanni Giolitti (1911-1914). L'8 maggio 1913 viene presentato alla Camera dei Deputati il Disegno di Legge denominato: *Provvedimenti relativi alla costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Silani*, per iniziativa del Ministro dei Lavori Pubblici Ettore Sacchi, di concerto col Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Saverio Nitti (ideatore del disegno di legge), del Ministro delle Finanze Luigi Facta e del Ministro del Tesoro Francesco Tedesco⁴. Sono gli stessi anni in cui si avvia anche la costruzione degli impianti idroelettrici del Volturmo e di Muro Lucano e prende forma il ruolo strategico che svolgerà nella costruzione dei laghi silani la SME, la Società Meridionale di Eletticità fondata a Napoli nel 1899, per iniziativa principalmente della *Société Franco-Suisse pour l'industrie électrique*, e guidata dall'industriale napoletano Maurizio Capuano⁵ (BARONE 1986; BRUNO 1987). Il balzo in avanti della SME, che ambisce a

proporsi come operatore elettrico sull'intero territorio meridionale avviene durante la Grande Guerra. Lo snodo centrale del programma è costituito dalla realizzazione del sistema di laghi artificiali e impianti a serbatoio sull'altopiano della Sila, dai quali dovranno partire le nuove linee di trasporto a 150 kV verso Napoli e verso la Puglia. Il programma di finanziamento sarà definito nel dopoguerra, prevedendo l'impegno dello Stato a fianco dei finanziatori privati.

Capuano, amministratore delegato della SME, predispose un programma di elettrificazione di tutto il Mezzogiorno, basato principalmente sulla realizzazione e lo sfruttamento degli impianti idroelettrici silani. Sottoposto nel corso del 1921 al Ministero dei Lavori Pubblici, il programma viene finanziato con un mutuo di 160 milioni di lire, a favore della SME, della Società per le forze idrauliche della Sila e della Società generale elettrica della Sicilia. Successivamente, nel 1925, Capuano stringerà un accordo con la Montecatini, che acquisterà notevoli quantità di energia dalle centrali della Sila per i nuovi impianti elettrochimici da costruire a Crotona. Alla Società per le Forze Idrauliche della Sila, con sede a Napoli, già nel 1916 lo Stato aveva affidato la costruzione e l'esercizio per sessant'anni dei laghi silani. I progetti, realizzati da una équipe guidata da Omodeo, prevedevano più invasi, il primo dei quali è il lago Ampollino, cui seguirà a distanza di qualche anno il lago Arvo (Fig. 1). I lavori per la costruzione del lago Ampollino ebbero inizio nel 1916 e proseguirono fino al 1927. Il 31 luglio di quell'anno l'invaso fu inaugurato solennemente alla presenza del re Vittorio Emanuele III, il che sottolinea la caratura politica nazionale acquisita dal progetto.

⁴ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*. Legisl. XXIII – Sess. 1909-13 – Documenti – Disegni di Legge e Relazioni, pp. 1-8.

⁵ Maurizio Capuano (Napoli, 1865-Ivi, 1925), alla guida della SME sin dalla fondazione, non vedrà il completamento dei lavori per la costruzione degli impianti silani, ai quali aveva dedicato tutta la sua attività imprenditoriale. Malato di diabete, muore, di ritorno dalla Sila, il 12 agosto 1925 nella sua villa napoletana. Si veda la biografia di Maurizio Capuano su SAN – Portale degli archivi d'impresa: <https://www.impresesan.beniculturali.it/>

Situato a 1.278 metri d'altezza, il lago ha una superficie di oltre cinque chilometri quadrati e alimenta tre centrali elettriche (Orichella, Timpa Grande e Calusia), dopo

le quali le acque vengono convogliate nel fiume Neto, nell'alto crotonese, per utilizzarle a scopo irriguo.



Fig. 1. Dépliant illustrativo dei primi due laghi silani (1922-1931). Ristampa del 1936, a cura della Società per le forze idrauliche della Sila, Napoli.

La costruzione del lago Arvo ha inizio nel 1926 e i lavori durano fino al 1932. La superficie dell'invaso, alimentato dal fiume Arvo e da altri corsi d'acqua minori, è pari a otto chilometri quadrati. La peculiarità tecnica del lago consiste nella lunghezza della grande diga (1.280 metri), costruita non in cemento armato ma in argilla e terra compatta. L'invaso, inoltre, è collegato tramite una condotta in galleria al lago Ampollino.

Al termine dei lavori, il 29 maggio 1932, l'opera viene inaugurata dai principi Maria José e Umberto di Savoia, la cui presenza conferma la valenza politica assunta da queste opere nel bel mezzo del regime fascista. A questo punto è già evidente il radicale mutamento del paesaggio determinato dalla costruzione dei laghi. Se n'era accorto già nel 1927 Giuseppe Isnardi⁶, il maggior geografo calabrese (d'adozione) del Novecento: «Sino a quest'anno il visitatore settentrionale sentiva nella Sila la mancanza di un elemento che gli sembrava indispensabile alla compiuta bellezza della regione. La vastità delle valli dell'Arvo e dell'Ampollino faceva sorgere spontanea alla mente la visione delle grandi distese azzurre dei laghi prealpini. Da qualche mese ciò che pareva un sogno è diventato realtà. Un lago che per ora misura circa sei chilometri di lunghezza e parecchie centinaia di metri di larghezza si è venuto formando per opera dell'uomo nella valle dell'Ampollino, fra la Torre Gallucci e Trepidò, e nelle sue acque tranquille si specchiano i pini delle sponde boschive tut-

te sporgenze e rientranze di fresche penisole verdi che il crescere continuo del lago a mano a mano sommerge per crearne di nuove. [...] Fra qualche anno un altro lago sarà formato nella valle dell'Arvo, ove già presso la segheria di Nocelle si stanno iniziando i lavori di una seconda diga. Sarà più ampio di quello dell'Ampollino e di forma più tondeggiante. Così la Sila avrà in proporzioni ridotte il suo Lario ed il suo Benàco nei laghi delle sue due maggiori vallate. Sarà una vera rivoluzione del paesaggio silano, per quanto esso sia preparato nelle proprie forme aperte e pianeggianti ad arricchirsi di questa bellissima novità» (ISNARDI 1927). Il secondo dei due laghi, l'Arvo, prende forma su un territorio preesistente a carattere paludoso e la sua lunghezza di quasi nove chilometri con un perimetro di ventiquattro costituiscono il più forte elemento di novità, fino a quel momento, sull'altopiano silano (**Fig. 2**). Nel frattempo, ai due laghi si aggiungono altri fattori di cambiamento. Ai progetti industriali, nati come si è visto in età liberale, si sovrappone ora l'iniziativa politica ed economica del governo fascista, giocata sul piano della difesa e della riorganizzazione del territorio, allestendo una rumorosa *battage* propagandistica. Di grande importanza, anche in rapporto alla costruzione dei laghi silani, è la bonifica delle pianure calabresi, a partire dall'approvazione della legge per la bonifica integrale (1928), che investirà nella regione oltre 600 milioni di lire intervenendo sulle pianure di Sibari, Sant'Eufemia e Rosarno, oltre che nella valle del Neto (PULITI 1939).

Tre aree su quattro insistono sull'altopiano silano: Sibari sul versante nord, il Neto a est, Sant'Eufemia a sud. La bonifica più estesa è quella della piana di

⁶ Giuseppe Isnardi (Sanremo, 1886-Roma, 1965), ligure di nascita e piemontese di formazione, è stato protagonista degli studi geografici sulla Calabria e del rinnovamento dell'ambiente culturale calabrese nella prima metà del Novecento (NAPOLITANO 2014).

Sibari, dove si osserva lo «spettacolo dei vasti terreni che da selvagge boscaglie o da disordinate piantagioni di liquirizia sono andati via via trasformandosi in campi a colture intensive: trasformazione che, per la maggiore solerzia e il più intelligente spirito di iniziativa di alcuni grossi proprietari, è stata soprattutto notevole nella zona» situata alla sinistra del Crati, tra la stazione di Sibari e Cassano all'Jonio, dove vengono costruiti anche tre

villaggi agrari. Anche la bonifica del Neto produce risultati importanti, con la sistemazione degli argini del fiume, che dal 1928 riceve le acque del lago Ampollino, e la costruzione di 50 chilometri di canali di scolo e di irrigazione. Imponente è anche la bonifica di Sant'Eufemia, che riguarda la sistemazione dei corsi d'acqua, la costruzione di strade e la creazione di quattro villaggi agricoli (PULITI 1939).



Fig. 2. Immagine del lago Arvo d'inverno, acquerello. (Cartolina illustrata edita da Mario Scornajenghi, Co-senza, 1942).

È di una palmare evidenza l'impatto di questi interventi anche in termini di trasformazione del paesaggio, il cui mutamento viene percepito come una svolta storica, che interviene con forza su uno status plurisecolare che aveva consegnato le pianure alle paludi e alla malaria. La percezione del grande mutamento trova espressione in uno dei primi romanzi di un grande scrittore calabrese. Si tratta di *Oroverde*, pubblicato nel 1940 da un ancor giovane Raoul Maria de Angelis⁷, ambien-

tato nella paludosa e malarica pianura di Sibari, aggredita dalle opere di bonifica (CAPPELLI 1992). Il passaggio epocale in corso è racchiuso tra due luoghi emblematici: la capanna di Pietro, il vecchio pastore della piana, e il villaggio dei bonificatori, avvertito come un'irruzione minacciosa, alla quale infine si cede: «...contro il tempo remoto, e la sabbia, e la roccia, e

preceduto di qualche anno da *Inverno in palude*, anch'esso ambientato nella piana di Sibari. Entrambi i romanzi furono pubblicati da Mondadori. Una biografia dello scrittore, a cura di chi scrive, è consultabile a questo indirizzo: <http://www.icsaicstoria.it/de-angelis-raoul-maria/>

⁷ *Oroverde* è il secondo romanzo di Raoul Maria De Angelis (Terranova da Sibari, 1908–Roma, 1991),

l'acqua sotterranea, gli uomini opponevano la misura, la pietra squadrata, il cemento, nuovi alvei, e pendenze, e segni prodigiosi in rosso cupo sulla carta azzurra disegnata nella viva memoria. [...] A tratti, da certe aperture, tra gli alberi, la città illuminava il fiume della pianura: e quella luce, *derivata dall'acqua dei laghi*, ripeteva al pastore le notizie dei miracoli operati dall'uomo sulla montagna: le correnti deviate in facili direzioni, gli alberi trapianati a fortificare la terra smossa, le centrali elettriche, la roccia trasformata e scelta a riparo della montagna marcia e spugnosa di acque subdole. Il pastore immaginò la luce nella camera della sua casa: il letto era più bianco, sembrava un altare, e il corpo della sposa casto, rivelato. Dove prima la lanterna rossa impauriva gli animali, ora la luce bianca consolava le forme e gli aspetti della natura, e svelava i passaggi, i pezzi coltivati, i fiori selvatici e i confini. [...] Le acque raccolte erano nei laghi, ma come l'acqua si era trasformata in luce? Eppure la stagione dei miracoli era accaduta.

Cosa raccontavano quegli uomini schiarendo numeri in colonna e tracciando segni rossi e azzurri sulla carta? Miracoli, come al tempo di Gesù; e gli alberi si muovevano, le radici riassorbivano umori e linfe in altri luoghi della terra, le acque splendevano strette nel corso del fiume arginato per sempre, il grano invadeva la terra; altri vegetali spuntavano dalle zolle grasse» (DE ANGELIS 1940).

Il mutamento, dunque, riguarda certamente gli assetti economici, produttivi e paesaggistici, ma produce anche una grave frattura rispetto a consuetudini e mentalità, tradizioni e miti, che sembravano eterni, imponendo approcci e sguardi nuovi sul paesaggio che sta trasformando-

si rapidamente. La grande trasformazione diventa allora anche un prodotto culturale, sul quale il regime fascista agisce con forza inneggiando a sé stesso e alla modernità con toni trionfalistici. Sicché agli interventi infrastrutturali ed economici, incardinati sulla costruzione dei laghi artificiali, s'intreccia pure una politica culturale costruita sul terreno della cultura di massa, della promozione turistica e della politica assistenziale. In verità, in Sila, a Camigliatello, situato a una trentina di chilometri da Cosenza, a 1270 metri d'altezza, già negli anni Venti erano apparsi segnali di mutamento.

Nel cuore del latifondo Barracco, che si estendeva dal Marchesato di Crotona alla Presila cosentina attraversando l'intero altopiano, a poca distanza da Camigliatello esisteva un antico complesso fortificato, che negli anni Venti diviene un albergo di lusso, l'*Hotel Itas*⁸ (Fig. 3), dove il politico cosentino Luigi Fera, più volte ministro dal 1916 al 1921, di fronte alla vittoria del fascismo, nell'estate del 1924, scriverà il suo testamento politico (FERA 1924; CAPPELLI 2018). Nello stesso luogo, qualche anno dopo, la scrittrice Giovanna Migliori, figlia del medico e scienziato cosentino Felice Migliori, ambienterà il suo racconto *Villeggiatura silana*, dove la narrazione ruota attorno a personaggi femminili, che soggiornano nel grande albergo silano consultando il *Baedecker* e le ultime riviste di moda. In questo ambiente emerge la nostalgia per la Sila misteriosa e inviolata di un tempo, «nutrice di uomini coraggiosi e ribelli a ogni freno»; ma nella Sila bri-

⁸ Il grande complesso dell'*Hotel Itas*, tornato nel 1943 nella disponibilità della famiglia Barracco, nel 1988 sarà dichiarato monumento di interesse storico-artistico e, in seguito a un restauro strutturale, dal 2001 è sede del Parco *Old Calabria*.

gantesca, romanticamente mitizzata, scrive l'autrice: «oggi i fiumi un giorno liberi sono imprigionati in sapienti dighe e tramutati in cascate possenti, fonti di luce e di lucro per l'Italia tutta» (MIGLIORI 1929; CAPPELLI 1997). Nello stesso anno in cui viene pubblicato questo racconto, il 1929, hanno inizio le manifestazioni annuali dell'*Estate Silana*, volute dal maggior esponente calabrese del fascismo, Michele Bianchi, che proprio in quel periodo è

nominato Ministro dei Lavori Pubblici, dopo esser stato sottosegretario nello stesso dicastero per circa tre anni.

Bianchi è l'ideatore e il principale artefice di queste manifestazioni, poste al centro della promozione turistica dell'altopiano e coordinate con le manifestazioni sportive estive e quelle sciistiche invernali, nonché con le politiche assistenziali, che prevedono l'organizzazione di colonie estive per l'infanzia sull'altopiano.

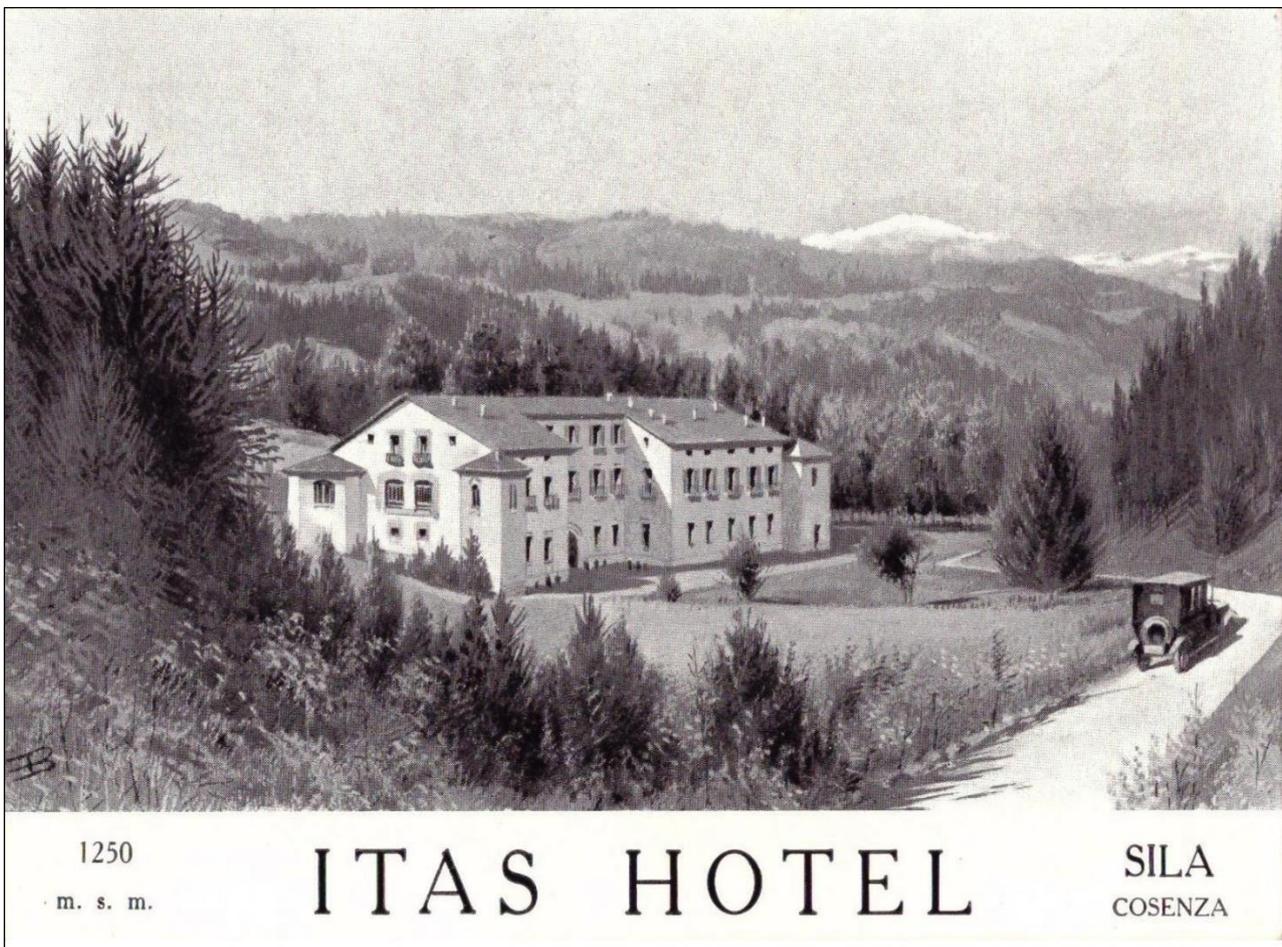


Fig. 3. Cartolina pubblicitaria dell'Hotel Itas, contrada Camigliati, primi anni Venti.

Si rende così visibile la presenza crescente dello Stato che intende fare della Sila un fiore all'occhiello del regime, esibendo e celebrando le trasformazioni del paesaggio prodotte dalla costruzione dei primi due laghi artificiali. Il ruolo svolto da Bianchi e dal governo fascista sarà consa-

crato quando, dopo la morte prematura dell'uomo politico, nel 1930, la località turistica sarà rinominata Camigliatello Bianchi (CAPPELLI 1992). La sempre più chiara percezione del mutamento, frutto anche dell'insistita propaganda di regime, ha delle ricadute anche sul piano ar-

tistico. A Cosenza opera il giovane artista futurista Michele Berardelli, che nel 1935 disegna, in brillante stile futurista, i manifesti pubblicitari di un circuito automobilistico denominato «I° Raduno Silano Michele Bianchi» (Fig. 4), che dava continuità alla cosiddetta «Coppa Sila», una gara automobilistica nata nel 1924, che portava i concorrenti da Cosenza fino ai 1.600 metri di Montescuro per poi ridiscendere in città⁹.

Berardelli dà seguito così a un'opera del più noto artista futurista Antonio Marsico, originario di Nicastro e operante a Firenze, che nel 1930 aveva dipinto un futurista *Paesaggio della Sila Grande* (CAPPELLI 2020). Se Cosenza e la Sila di Michele Bianchi concentrano l'iniziativa pubblica a Camigliatello, in altri luoghi dell'altopiano sorgono nuovi villaggi turistici, che nascono però non come emanazione di programmi statali ma dall'iniziativa privata. Si tratta di Silvana Mansio, situata a metà strada tra Camigliatello e Lorica (il centro che andava formandosi in riva al lago Arvo), e Villaggio Mancuso, situato nella Sila Piccola, a non grande distanza dal lago Ampollino e nei pressi del lago del Passante (che, però, sarà costruito molto più tardi, nel 1976) (QUATTROCCHI, ROCCA 2019). Silvana Mansio è una creatura dell'ingegnere Alessandro Vanotti, un imprenditore lombardo di Luvinata, in provincia di Varese, che era giunto in Calabria nel 1915, per lavorare alla costruzione della tratta Rogliano-Parenti della ferrovia di montagna che avrebbe unito Cosenza a Catanzaro nel 1934 (COSTANZO 2005). In seguito a un'escursione effettuata nel 1931, Vanotti coltivò l'idea del villaggio, che deve il suo nome al fatto di sorgere nel luogo

che fu stazione di posta (in latino *mansio*) dell'antica strada militare romana che collegava Sibari a Sant'Eufemia. Costruito tra il 1932 e il 1936, situato a oltre 1.400 metri d'altezza, il villaggio era costituito da un albergo e da numerosi villini policromi in legno dipinto, cui si aggiunsero una chiesetta, un ufficio postale e la caserma dei carabinieri¹⁰.

Villaggio Mancuso fu ideato e realizzato dall'imprenditore Eugenio Mancuso, attivo nello sfruttamento e nella commercializzazione del legname ricavato dai boschi silani. Colpito dalla crisi del commercio del legname seguita alla depressione del 1929, riconvertì la sua attività approfittando della valorizzazione turistica del territorio promossa dal fascismo. Contando sui boschi e dunque sui legnami di sua proprietà, progettò un villaggio ispirato alla moda degli *chalets* svizzeri, la cui costruzione fu affidata all'impresa bellunese di Arturo Campo, con sede a Forno di Zoldo (Belluno). Dalla collaborazione tra questi due imprenditori, nacque all'inizio degli anni Trenta un villaggio turistico, a partire da una struttura alberghiera denominata *Grande Albergo delle Fate*, connessa a quindici villini, posti alle dipendenze dell'albergo. All'intorno vengono costruiti altri settanta villini indipendenti, la farmacia, l'ufficio postale e telegrafico, un bar, un mercato, una chiesa, un teatro e la Casa del Fascio. L'impresa, sostenuta con decisione anche dal Ministero del Turismo, ebbe un notevole successo, tant'è che «dal 1938 l'afflusso dei villeggianti superò il migliaio giornaliero, incrementando il turismo delle aree limitrofe» (QUATTROCCHI, ROCCA 2019).

⁹ <http://www.cosenza.aci.it/Coppa-Sila-La-Storia>

¹⁰ Cfr. *Comune di Serra Pedace. Piano Strutturale Comunale. Documento Preliminare*, 2015, p. 111



Fig. 4. Michele Berardelli, Manifesto pubblicitario per il Regio Automobile Club Italiano, Cosenza 1935.

Alla fine degli anni Trenta, il lago Ampolino e il lago Arvo, con i centri turistici di Camigliatello, Silvana Mansio, Lorica e Villaggio Mancuso, sono rappresentati ed esaltati da una massiccia campagna propagandistica allestita dal regime fascista, che vuole lasciarsi alle spalle il mito di un territorio tenebroso, infestato da pericolosi briganti, esibendo una disinvolta e orgogliosa modernità pacificatrice. Peccato che tutto ciò conviva con la persistenza degli arcaici rapporti sociali propri del latifondo silano: i braccianti affamati di terra da affittare, per garantirsi la sopravvivenza, fanno da contraltare al nuovo pubblico borghese degli impianti turistici. Siamo di fronte a una modernizzazione che trasforma visibilmente il paesaggio, integrando un territorio periferico nei circuiti economici e culturali del Paese, ma senza porre minimamente in discussione gli assetti sociali preesistenti (CAPPELLI 1992). Occorre attendere il secondo dopoguerra, la riforma agraria e la fine del latifondo perché cessi questo paradosso e si dia seguito e completamento, nell'Italia repubblicana, al disegno elettro-irriguo formulato agli inizi del Novecento. Ciò accade con la costruzione, tra il 1949 e il 1955, del più grande lago artificiale della Sila, il cui perimetro è di 46 chilometri, per una superficie di oltre 12 chilometri quadrati. È il lago Cecita, detto anche Mucone, situato a pochi chilometri da Camigliatello, nella Sila Grande, a circa 1.100 metri d'altezza, realizzato sbarrando con una diga in calcestruzzo cementizio alta 55 metri il fiume Mucone, affluente destro del Crati, e il torrente Cecita, affluente del Mucone (DE ANGELIS 1957). I lavori sono realizzati dalla società Lodigiani per conto della SME (Società Meridionale di Elettricità). Il lago e gli impianti idroelettrici (le due centrali

di Acri e di Luzzi), in seguito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel 1962, passeranno sotto il controllo dell'ENEL.

Per cogliere la percezione di questo coronamento del pluridecennale piano elettro-irriguo dei laghi silani, ricorriamo nuovamente alla testimonianza letteraria di Raoul Maria De Angelis, nella quale si coniugano in qualche modo la reattività interna, anche emozionale, della cultura calabrese e il giudizio, l'osservazione esterna del mondo culturale italiano. De Angelis interviene una prima volta sul tema della Sila nel 1949, in occasione della seconda Fiera Campionaria Calabrese che si tiene a Catanzaro dal 9 al 24 luglio, inaugurata dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Per quella circostanza, il giornalista Orazio Carratelli pubblica un fascicolo monografico dal titolo *Campanile. Quaderno di vita calabrese*, edito dall'Amministrazione Provinciale di Catanzaro. Vi compaiono due racconti di De Angelis, assieme a testi di Corrado Alvaro, Francesco Perri, Alfonso Frangipane, Paolo Apostoliti, Giuseppe Selvaggi e altri intellettuali calabresi del tempo. I racconti di De Angelis (*Cartina di Cosenza ed Estate in Sila*) consistono, il primo, in una visita a Cosenza, osservata tra passato e presente, tra città nuova e centro storico; il secondo, nella descrizione di un lento viaggio in treno da Cosenza a Camigliatello e Silvana Mansio: «Il treno cessò di rullare, dopo un'ultima sgroppata: i reni in pace ci annunziarono che il pianoro era stato guadagnato dopo due ore di attacchi e celeri arrampicate. I pini stagliarono il paesaggio con l'architettura solenne dei rami e dei tronchi: minerale colato, il paesaggio vi si riduceva richiamato dai segni certi che nessun vento riusciva a turbare. [...] Case di legno dipinto

occupavano spazio nelle radure: viali da giochi infantili disegnavano una rete di direzioni tra alberghetti, pensioni e baracche. Affacciate a quei balconi, le donne sembravano bambole, o principesse in esilio». Più avanti, ecco Silvana Mansio: «in un cerchio di alberi, sollevata sulla terra

come una nuvola incantata. Gli alberi la isolano ancora più in alto. Intorno villini di legno simulano punti di riferimento alle abitudini umane. La pace è scavata nell'aria come una grotta nell'acqua. "O forestiero qui ti conviene sostare"» (DE ANGELIS 1949).



Fig. 5. Copertina della rivista «Civiltà delle Macchine», n. 2, 1957.

LA SILA E IL MUCONE

di R. M. De Angelis

DOVE andrà tanto polline, di cui gli aghi dei pini si adornano quasi per terretici di sottasse bianche, a fuggire su ritorna dell'algida stagione? Lentano e vicino, il polline cade sull'erida altipiano, sulle immense, sterminate condolazioni di questo pinuro della Sila di costomila etari abbondanti.

Pini, castagni, lecci, pioppi, rare betulle sono gli abitanti rustici di questa zona montuosa della Calabria; e sino a 25 anni fa gli unici e soli abitati, insieme a pastori e carbonari più simili a simboliche rappresentazioni dell'essere umano che a veri e propri uomini. Infatti, non più di diecimila anime avevano sull'altipiano, poiché il passo del selco dietro Monte Scuro — a 1800 metri — è quasi sempre sbarrato dalla neve e i traffici interrotti; e una volta nemmeno ci si poteva, in ballo di tempeste interminabili, ghiacciate furiose di venti, e della spietata ferocia dei lupi che, propria l'anno passato, spinse dalla fame discesa sino a Comigliatello penetrando negli orti e si sparpiano vivo Baricchio, un maso di razza sardegna, di cui fu trovata una tampa, la carcassa ripassata a fili di denti, ma non il cranio, forse trascinato in fondo al torrente, che attraversa quel fondovalle, dai visi farenti degli animali bonari.

Il fattore dell'avvocato Mosca — proprietario del luogo — niente gli dei sogni dell'asino, che, forse, fu ammazzato nel sonno; nessuno poté invocar niente o far sentire con la sua voce il terrore dell'assalto inferno. Gli uomini ancora combattono con i lupi, dunque, a via il ciagnolo solitario che, per precipitare in valle in cerca di cibo, deve attraversare l'altipiano; ma le fiere non sono così crudeli quanto la distacca, la neve, il gelo, e soprattutto i venti scatenati dalle asole che sopra i 1900 metri, verso Botte Donato da cui nascono i fiumi — il Neto, ad esempio — o il Crati, che tocca Coronea e attraversa le piane di Sibari, prima di sfociare nel Mar Jonio.

Costomila etari di terreno, quasi del tutto deserto, a un'altitudine media di 1200 metri: un paesaggio magnifico di spazi sconfinati, di zone bucone, ora verdeggianti, o bruciate dal fuoco che vi si alterna alla coltivazione delle patate, ora bruciate dall'aridità che ha il colore delle steppe: e qua e là ripartenti castagni dalle chiome fiorite di un oro tenero, pini secolari ed altissimi a guardia di vigneti e vallate, rari fano di segherie, sorgenti limpide e serocinate, vasti di strade che segnano l'itinerario del lavoro umano. È straordinario la ricchezza e varietà di questo acque naturali che la roccia calcarea, gelosa; mentre tre laghi artificiali — l'Ampezzano, l'Arvo e il Mucone — seminati i primi due di trede iridate, producono elettricità per l'Italia centrale e meridionale.

I pini tocano le stelle, ma non ne ricevono luce. L'altipiano ha bisogno di strade, villaggi, campi sperimentali, imboscamenti, canali di irrigazione, case coloniche, frutteti, acquedotti, e d'un'opera costante ed assidua di protezione alle falde del maniccio, per solidificare le pendici dissestate: qualche cosa si è fatto; molto si dovrà fare, rispettando questo è stato fatto: e

senza decapitare il monumento a Michele Finocchi che, nel mezzo del paese, con la sua base, minaccia di diventare un simbolo deserto nostalgico.

Alla festa della montagna, celebrata il 27 luglio, dopo i discorsi, i montanari di Acri, San Giovanni in Fiore, Spezzano della Sila, ecc. mi cominciano di ritorno, salutano la gente in dialetto stretto. Un po' per il via, un po' per la naturale malinconia del calabrese che alle cerimonie partecipa soltanto per alleggerire il cuore con suoni caniti e occhie assidue alle ragazze. Meraviglia ritrovare ancora in testa agli uomini di questa regione certi cappelli dalle falde corte, indignati nella polvere e nell'acqua di almeno cento stagioni; cappelli che testimoniano di una povertà e di un'ostinazione e ferocia, da spettacolo, appunto.

Essi, gli uomini, portano sempre la barba per l'intera settimana e si sbarbano soltanto se ritornano in paese per la domenica e altra festa comandata; e abbracciano bicchi di acqua e di vino, portandosi appresso, sotto le ascelle, come fucilli. Cominciano per giornate intere, dietro le preghi, e la loro stessa ombra, ora lavorano alle strade, ora alle mandrie, ora alle segherie, braccianti umidi e capricciosi per mancanza di un focolare sicuro e di una speranza per il domani.

Anche i solitari che, a fine luglio, risalgono da Acri, Bisignano e Scriveria, per la scottatura — il grasso montando tardi e quest'altitudine — costruiscono cappelli anticorrosivi, o cappelle sbruciate, o pagliette curate dai tesori colorati di fragole e lampone; rivivono e sbruciano, e ognuna comandata da un copriale anziano che risponde per fatti e si muove per tutti. Si costruiscono nel fango dei pini le loro baracche e i loro pagliari, e la notte vi ripassano a ridosso l'uno dell'altro, non tenendo né l'umido dei boschi né le forme dei lupi che li circonda — come il freddo — spinge verso i pascoli dell'altipiano, alla ricerca di facili prede.

Un tempo il pastore si portava tutto nell'ombra di pecora — Fazio, il sole, i fiammiferi, una omicida di ricambio, l'ago e il filo — non diversamente le squadre, o i braccianti solitari, o quelli addestrati alla costruzione delle strade, degli acquedotti, agli imboscamenti, o alle misurazioni del terreno.

Un campo sperimentale in contrade Molaretto, accanto all'albergo Barandola, ci offre alcuni dati sul grasso, l'altitudine delle mucche e degli ovini, l'arricchimento delle erbe per farraglie, granoturco per la sfarinatura e la produzione delle barbabietole; ma mi siano incostanti dalle vie del pensiero, dalle rose, dalle delfe, dai girasoli che ingiungono le nivali antistivi i due villaggi, più che degli alberi unici di alberi dolci — juri, meli, ciliegi — dalle vacche svizzere e dai colori diversi del grasso che trasformano gli omboni della zona in un formidabile quadro di Van Gogh. Il latte di queste mucche è ceduto al caseificio a 60 lire il litro; ma a Cusi-

VEDUTA parziale del serbatoio di Cecita, prima opera degli impianti idroelettrici sul Mucone costruiti dalla SME in Calabria.



Fig. 6. L'articolo pubblicato da R. M. De Angelis su «Civiltà delle Macchine».

A quel tempo erano appena agli inizi i lavori per la costruzione del lago Cecita (o Mucone). Poco dopo la loro conclusione, nel 1956, De Angelis torna in Sila per scrivere del nuovo lago su «Civiltà delle Macchine», la mitica rivista dell'IRI diretta dall'ingegnere-poeta Leonardo Sinisgalli,¹¹ che faceva dialogare scienza e poesia, il mondo delle macchine e il mondo delle lettere. L'articolo è diviso in due parti: nella prima De Angelis descrive da par suo il paesaggio, nella seconda parte sono descritte minutamente le caratteristiche tecniche del lago. Il testo è accompagnato da alcune fotografie dell'invaso e dei 'salti' che alimentano le centrali, e da due disegni dello stesso De Angelis, che era anche pittore (Figg. 5-6). Ma diamo la parola, per concludere, al nostro autore: «Centomila ettari di terreno, quasi del tutto deserto, a un'altitudine media di 1.200 metri: un paesaggio magnifico di spazi sconfinati, di zone boschive, ora verdeggianti, o dorate dal grano che vi si alterna alla coltivazione delle patate, ora bruciate dall'aridità che ha il colore delle steppe: e qua e là giganteschi castagni dalle chiome fiorite di un oro tenero, pini secolari ed altissimi a guardia di ciglioni e vallate, raro fumo di segherie, sorgenti limpide e scroscianti, nastri di strade che segnano l'itinerario del lavoro umano. È straordinaria la ricchezza e varietà di queste acque naturali che la roccia custodisce gelosa: mentre tre laghi artificiali – l'Ampollino, l'Arvo e il Muco-

ne – seminati i primi due di trote iridate, producono elettricità per l'Italia centrale e meridionale. I pini toccano le stelle, ma non ne ricevono luce. L'altopiano ha bisogno di strade, villaggi, campi sperimentali, imboschimenti, canali di irrigazione, case coloniche, frutteti, acquedotti, e d'un'opera costante ed assidua di protezione alle falde del massiccio, per solidificare le pendici dissestate: qualche cosa si è fatto, molto si dovrà fare, rispettando quanto è stato fatto: e senza decapitare il monumento a Michele Bianchi che, nel mezzo del paese, con la sola base, minaccia di diventare un simbolo davvero nostalgico».

Più avanti De Angelis aggiunge: «...la Magna Sila – la gran selva – è ormai un ricordo letterario. Per averne un'idea dovremo andare alle Fossiate, un angolo rispettato alla meglio dall'insana furia degli uomini e dagli occasionali incendi; le Fossiate appartengono al demanio che vi ha fondato una segheria e una distilleria: legname di pino e castagno, resina di pino. [...] La resina ha un colore oro, di miele, e spande un aroma penetrante e dolce, di midolla vegetale; a intingervi un dito, l'aroma vi si appiccica con una sola goccia simile a quella che affiora in bocca al fico maturo.

Nella stessa zona delle Fossiate, verso i 1.400 metri, è sorta una diga che sbarra le acque del Mucone: di quelle acque hanno fatto un lago – il terzo dell'altopiano –; ma quelle acque sono sfruttate da una potentissima centrale elettrica collocata a quattrocento metri di profondità nella montagna; dal lago alla centrale c'è un tunnel di un chilometro. La centrale è quindi al sicuro, come un'opera segreta o una fortificazione di difesa. Accanto alla diga cento ragazzi di Napoli di solito campeggiano

¹¹ Leonardo Sinisgalli (Montemurro, 1908 – Roma, 1981) fondò «Civiltà delle Macchine» nel 1953 con il sostegno finanziario di Finmeccanica, la società finanziaria dell'IRI, e la diresse fino al 1958. Il rapporto con De Angelis risale alla fine degli anni Venti, quando Sinisgalli pubblicò alcune sue poesie sulla rivista «Approdi», diretta da De Angelis tra Catanzaro e Roma, quando entrambi erano ventenni (CAPPELLI 2019).

nelle case di legno della SME, sino a diventare neri, sempre più neri. Il sole, a quell'altezza cade a picco e scaglia frecce infocate dalle sue innumeri faretre, mentre il fiore giallo delle serape, che sui ciglioni e le scarpate erge il suo stelo molle e diritto, riparato da larghe foglie, sventola in mezzo alle pecore seminude che pascolano con l'indifferenza degli idoli» (DE ANGELIS 1957).

Lì nei pressi, tra il 1953 e il 1955, è stato costruito, a circa 1.300 metri d'altezza, anche il lago Ariamacina, sussidiario del lago Cecita; infine, dopo altri vent'anni, come si è già accennato, sarà costruito presso Taverna, nella Sila Piccola, l'ultimo dei laghi silani, il lago del Passante. Ma si tratta degli ultimi corollari di una storia già conclusa.

The Sila lakes. The big transformation of the Sila Mountains

Abstract: In the twentieth century, the transformation of the Sila landscape was characterized by the design and construction of the several lakes (Giolittian age, Fascism and Republican age), but it is also necessary to consider the mythography of the so-called *Magna Sila*.

Keywords: *Magna Sila; Sila lakes; Arvo; Cecita, Ampollino*

Bibliografia

- BARONE G. 1986, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, p. 31.
- BRUNO G. 1987, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, in «Studi Storici», a. 28, n. 4, pp. 943-984.
- CAPPELLI V. 1992, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Roma, pp. 25-37, 133-134, 147-149.
- CAPPELLI V. 1997, *Circuiti culturali e stampa in Calabria*, in GIGLI MARCHETTI A. e FINOCCHI L. (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, p. 342.
- CAPPELLI V. 2018, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Soveria Mannelli, p. 66.
- CAPPELLI V. (a cura di) 2019, *Approdi 1928.1929. Rassegna di Lettere e d'Arte diretta da R. M. De Angelis*, Cosenza.
- CAPPELLI V. 2020, *La montagna calabrese negli ultimi due secoli*, in G. DE SENSI SESTITO e T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Soveria Mannelli, pp. 238-251.
- COSTANZO L. 2005, *Storia delle ferrovie in Calabria*, Cosenza, pp. 92-104.
- DE ANGELIS R. M. 1940, *Oroverde*, Milano, pp. 48, pp. 211-212.
- DE ANGELIS R. M. 1949, *Estate in Sila*, in *Campanile. Quaderno di vita calabrese*, Catanzaro, pp. 29-33.
- DE ANGELIS R. M. 1957, *La Sila e il Mucone*, in «Civiltà delle Macchine», a. V, n. 2, pp. 31-33.
- DE SENSI SESTITO G. 2020, *La montagna calabrese in età antica: insediamenti, popolazioni, economia*, in G. DE SENSI SESTITO e T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Soveria Mannelli, pp. 100-123.
- FERA L. 1924, *Per la Patria e la Democrazia*, Roma.
- GALASSO G. 1975, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, pp. 99-114.
- GAMBI L. 1965, *Calabria*, Torino, p. 353.
- ISNARDI G. 1927, *La Sila*, in *Frontiera calabrese*, Napoli, 1965, p. 122.
- ISNARDI G. 1965, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900*, in *Frontiera calabrese*, Napoli, pp. 368-369.
- MIGLIORI G. 1929, *Villeggiatura Silana*, in «La Coltura Regionale», n. 10.
- NAPOLITANO S. 2014, *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Soveria Mannelli.
- OMODEO A. 1906, *La soluzione tecnica del problema meridionale. A proposito del disegno di legge pro-Calabria*, in «Critica Sociale», 1° febbraio, pp. 36-39; 16 febbraio, pp. 57-59; 1° marzo, pp. 73-74.

- PLACANICA A. 1985, *I caratteri originali*, in BEVILACQUA P. e PLACANICA A. (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, p. 23.
- PLACANICA A. 1999, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, pp. 3-57.
- PLACANICA A. 2001a, *Il Medioevo: la terra e gli uomini*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 2, Roma-Bari, pp. 56-75.
- PLACANICA A. 2001b, *L'immagine della Calabria: realtà e fortuna di uno stereotipo*, in BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 3, Roma-Bari, pp. 88-107.
- PULITI U. 1939, *Bonifiche di Calabria*, in BEVILACQUA P. e ROSSI DORIA M. (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari 1984, pp. 332-339.
- QUATTROCCHI A., ROCCA I. 2019, *Il Villaggio Mancuso e il turismo pionieristico in Sila: un esempio di Heritage Community*, in «ArcHistoR EXTRA», n. 6 (<http://www.pkp.unirc.it/ojs/index.php/archistor/article/view/534>)
- SABA A. F. (a cura di) 2005, *Angelo Omodeo. Vita, progetti, opere per la modernizzazione. Una raccolta di scritti*, Roma-Bari.